

Fascisti, tedeschi, partigiani e renitenti nel Montebellunese attraverso alcune interviste (1943-1945)¹

di Gianpier Nicoletti

ABSTRACT

La vicenda della guerra e soprattutto dell'occupazione seguita all'8 settembre 1943 è stata – ed è ancora – un tema controverso, dove si esercitano schieramenti ideologici avversi e dove tendono a prevalere schemi interpretativi rigidi. Nel prendere in considerazione più da vicino le situazioni concrete gli schemi paiono non tenere più. È ovvio che ricostruire vicende ormai datate a quasi sessant'anni fa a partire dalle interviste è rischioso, tuttavia, dietro tutti gli aggiustamenti della memoria intercorsi in questo lungo arco temporale, riemergono situazioni che ci riportano ad una realtà più spugnosa di quanto appaia dalla storiografia ufficiale. Anche in una piccola realtà come Montebelluna emerge una profonda cesura tra mondo urbano e mondo rurale, con il secondo, nonostante il consenso di facciata, ad evidenziare un a-fascismo (non necessariamente un antifascismo) che le vicende belliche hanno acuito e approfondito.

Lestrazione sociale del campione degli intervistati su cui si fonda questo breve lavoro è abbastanza varia: figli di contadini, di artigiani, di commercianti, di ferrovieri, di autisti... e uno appartenente a una famiglia benestante, tra le più cospicue di Montebelluna. Nonostante le differenze sociali non si notano importanti differenze nel trattare e raccontare degli anni della guerra: in particolare, ravvisandosi poche varianti, le vicende e i fatti sembrano far parte di una memoria assestata e definita².

Nei racconti le differenze tra coloro che possiamo collocare nell'ambito della piccola borghesia locale e chi invece faceva parte appieno del mondo rurale e con-

tadino riguardano l'ambiente dove avvengono le esperienze raccontate. I primi narrano vicende che hanno come sfondo soprattutto i rapporti sociali, i legami con altre persone e famiglie: parenti, vicini, persone con le quali si intrattenevano rapporti economici e di lavoro. I secondi si muovono in uno scenario che è quello di un territorio rurale, fatto di stalle, pagliai, fossati, campi, strade di campagna, ecc. Le case, ricorda B.A., erano completamente aperte verso l'esterno: si entrava e si usciva, senza che vi fosse una precisa delimitazione tra ciò che era privato e ciò che era pubblico. Per nascondere i figli chiamati alle armi ci si arrangiava: il padre di B.Z. scavò una buca sotto una mangiatoia in una stalla in disuso, ottenendo uno spazio sufficiente per nascondere il giovane renitente; oppure altri allestivano una sorta di vano nascosto nella paglia del fienile.

Quando si scappa ci sono i campi e i fossati, luoghi perfettamente conosciuti, dove è facile far perdere le proprie tracce. Si tratta di mettere in atto forme tipiche dell'astuzia contadina, che in altri tempi servivano ai mezzadri ad occultare parte del raccolto così da poterne consegnare una quota minore rispetto a quella sancita degli esosi contratti, mentre ora sono utili per nascondere i giovani chiamati alle armi, ma anche per imboscare cereali che altrimenti si dovrebbero consegnare all'ammasso. Erano nascondigli che venivano tenuti accuratamente segreti anche a vicini e conoscenti³. Dopo l'8 settembre la campagna permette di nascondere centinaia di giovani renitenti.

La dichiarazione di guerra

Più di qualcuno ricorda il discorso di Mussolini, trasmesso alla radio e fatto ascoltare nelle piazze. L'immagine che ricorre è quella delle donne in primo piano: la platea degli ascoltatori sembra quasi esclusivamente femminile, forse perché si rammentano soprattutto i pianti e le grida femminili. La famiglia di B.A. possedeva una radio che fu posta sul balcone che dava sulla strada; egli ricorda che alla frase «gli ambasciatori hanno consegnato le dichiarazioni di guerra...» le donne proruppero in pianto. Il testimone, allora ragazzo, non capiva compiutamente cosa significassero questi comportamenti: ricorda che durante la guerra di Etiopia in classe vi era una carta geografica su cui la maestra attaccava delle bandierine che indicavano le conquiste italiane, suscitando l'entusiasmo dell'intera scolaresca. Quel tempo lo ricorda caratterizzato da «ardore patriottico». Il pianto delle donne viene colto come segno di una situazione angosciata che si stava

approssimando, anche se non ancora percepita nella sua drammaticità, ma che sembra già incrinare la fiducia costruita dal fascismo a partire soprattutto dalle recenti vittorie militari. In effetti negli ultimi anni i giornali e la propaganda non avevano fatto altro che vantare la superiorità militare italiana ed era difficile per un giovane non credere a questa conclamata potenza.

L'atteggiamento delle donne di fronte alla guerra è una costante nei ricordi di quasi tutti i testimoni, non tanto per le cose che possono aver detto in quella situazione (non si riportano discorsi o frasi di particolare valenza politica, quasi non proferiscono parola), ma per i gesti e le azioni. Sono le donne soprattutto a dare aiuto agli sbandati dell'esercito italiano, ma due anni dopo sono sempre le stesse che danno aiuto ai soldati tedeschi in fuga dagli Alleati⁴.

Anche per le donne che aderiscono fattivamente alle attività resistenziali, come Armanda, allora giovane impegnata nel mantenere i contatti tra le formazioni partigiane che operano in zona, l'adesione alla lotta non riveste valenza ideologica. Il suo coinvolgimento avviene perché «quando sei coinvolta non puoi più tirarti indietro. Troppi chiedevano aiuto»⁵.

Quasi tutti affermano che è nel momento della dichiarazione di guerra che si colloca la prima importante crisi di consenso del regime (naturalmente può trattarsi di un giudizio costruito retrospettivamente a partire dagli eventi successivi), ma è evidente che a fare da spartiacque è la guerra.

B.Z. riconduce un primo sentimento antifascista addirittura alla guerra d'Africa. A tal proposito ha presente l'entusiasmo dei partenti, ma poi registra che costoro, giunti a destinazione, mutavano atteggiamento riscontrando che le promesse di lavoro e di benessere non si realizzavano. La qual cosa però non può essere stata realmente conosciuta che qualche anno dopo, quando i coloni dovettero ritornare in patria a seguito della perdita delle colonie, spesso più poveri di quando erano partiti. Per il regime fu proprio la guerra d'Etiopia che segnò l'apice del consenso: oltre all'aver lavato l'onta della sconfitta di Adua, il Fascismo mostrava i muscoli al mondo, ma soprattutto prometteva terre e pane ad un mondo contadino povero e ansioso di avere terre coltivabili. Certo è necessario distinguere: oltre alle donne, che non dubitiamo decisamente avverse alla guerra, nel caso dei maschi occorre caratterizzare le posizioni. Molti uomini, quelli dai quarant'anni in su, avevano fatto e vissuto la prima guerra mondiale. Il Montebellunese era stato per molti mesi zona di prima linea e a quasi tutta la popolazione era toccato sfollare lontano. Molti edifici avevano subito gravi danni a causa dei tiri di artiglieria e per il lungo abbandono; le campagne avevano visto

la distruzione di alberi, vigneti, il depauperamento del patrimonio zootecnico, la devastazione del sistema irriguo (i canali della Brentella dovettero essere scavati e sistemati nel dopoguerra). Della guerra molti portavano i segni sulle carni: la presenza dei mutilati era usuale. Possiamo immaginare uno stato d'animo di angoscia: i ricordi sembrano consegnarci muti e spenti di fronte alla dichiarazione di guerra, probabilmente preoccupati delle conseguenze di una nuova guerra.

Nella testimonianza di C.D. i ricordi si tingono di malinconia e di umana pietà: della guerra ricorda la tradotta che si ferma alla stazione di Montebelluna e i giovani coscritti che scendono per abbracciare parenti e amici; e gli ufficiali, dice, con pazienza, cercavano di far risalire le giovani reclute sulla tradotta. È evidente già da queste scene la scarsa marzialità che pervade l'esercito italiano; pure gli ufficiali sembrano più propensi ad assecondare questi atteggiamenti che a reprimerli.

Per i giovani è diverso. Il fascismo ha messo in piedi una grande e complessa macchina che distribuisce divise e moschetti, che fa marciare, che forgia un'adesione all'idea patriottica di una nazione gagliarda e forte. B.Z. rammenta il senso di orgoglio che il fascismo istillava negli italiani, soprattutto nei più giovani⁶. Lo stesso, però, ricorda pure che quando i balilla si allontanavano dal paese nelle consuete marce, i capi si lasciavano andare, raccontando barzellette sui gerarchi e sul duce. Si cantava una canzoncina – B.A. la rammenta ancora – che probabilmente circolava con minime varianti in tutti i paesi del Veneto:

Duce, Duce, va su pa 'l pal dea luce
Snuda la spada, va su par Caonada⁷
Quando tu vol magna poenta e fasioi

Lo stesso B.A., allettato da un amico, figlio del podestà, fu quasi convinto a presentarsi volontario all'accademia militare: in tal modo avrebbero completato rapidamente la scuola superiore per poi essere avviati agli studi di ingegneria. Il padre impedì questa scelta. Il giovane figlio del podestà che invece scelse di iscriversi all'accademia non tornò più dalla guerra, finendo – probabilmente – infoibato.

In generale si coglie una debole adesione al fascismo, anche prima della dichiarazione di guerra. Si potrebbe forse considerarlo un atteggiamento di freddezza più che un comportamento antifascista. Torna utile quanto affermato da don Bruno Gumiero, prete in varie parrocchie della diocesi e arciprete a Cornuda

per due decenni: «il fascismo di fatto non ha inciso nella vita della gente comune. Dalla mia esperienza il fascismo ha inciso piuttosto sulla classe dirigente. In fondo il popolo italiano è sempre stato “vittima” di una classe medio-alta che ha fatto l’Italia dall’alto delle sue proprietà terriere ed ispirata da una cultura massonica. Ha fatto l’Italia senza tener conto della vita cristiana della gente... e poi l’ha mandata a morire nelle guerre mondiali: ci sono delle responsabilità enormi. [...] Io ho vissuto il fascismo, ma l’ideologia non interessava la povera gente... al popolo interessava avere il necessario per vivere»⁸. In effetti la chiesa trevigiana non aveva espresso grande entusiasmo per il fascismo. Certo era utile in quanto nemico acerrimo del comunismo, ma sul piano dei valori fondamentali vi era notevole lontananza e su quello degli spazi educativi marcata concorrenza⁹.

L’unica intervistata che si dichiara ancora di sentimenti fascisti, Ad.P., un’amabile e arzilla signora, afferma che la sua adesione al regime nasce a Merano, dove abitava in gioventù. Si tratta di una convinzione che ribadisce in modo palese anche in un suo testo autobiografico di qualche anno fa. Le feste, le cerimonie, l’organizzazione sono le situazioni che apprezza di più, ma poi, aggiunge, l’alleanza con Hitler e le leggi razziali hanno compromesso il rapporto che il regime e il duce aveva con gli italiani¹⁰. C.D. salva del fascismo le attività sportive: dopo la guerra gli spazi per i giovani si riducono enormemente, nemmeno un luogo per giocare a pallone per i ragazzi. Nel secondo dopoguerra «non c’era niente di niente di niente» afferma. Il regime era stato senz’altro un abile organizzatore di eventi (sfilate, parate, dimostrazioni, tornei sportivi), aveva distribuito encomi, diplomi, premi, aveva inventato feste e ricorrenze ecc. Su questo piano le diversità con il regime liberale precedente, ma anche con quello repubblicano successivo sono evidenti e marcate.

Altri testimoni, delle attività premilitari hanno presenti soprattutto situazioni che mostrano lo iato tra le attività a cui erano chiamati e le condizioni in cui ci andavano: l’abbigliamento un po’ casuale e la mancanza di scarpe poco avevano a che fare con la marzialità che avrebbe dovuto contrassegnare queste esercitazioni guerresche, ma rimanevano comunque delle attività divertenti.

Soprattutto nelle famiglie di estrazione contadina di politica non si parlava mai. Non c’erano giornali, molti adulti erano analfabeti; l’unico che sapeva leggere nella contrada, assicura C.D., era il nonno che era nato all’estero, figlio di emigranti. Non erano necessari gli slogan mussoliniani che tappezzavano i luoghi pubblici i quali intimavano «qui non si parla di politica»: era naturale per l’ambiente contadino ritenere la politica un ambito che non era di propria compe-

tenza. Sono i borghesi che hanno convinzioni politiche, ai rurali viene richiesta principalmente un'adesione visibile nei momenti pubblici organizzati dal partito.

Sono ancora le donne che vengono identificate come sicuramente monarchiche al momento del voto al referendum. La madre di G.D.F. votò per la monarchia giustificando la scelta con il fatto che «il re ormai se ha ingrassà, i altri...», lasciando intendere che la politica era un ambito dove si poteva lucrare, pertanto uno già ricco e potente poteva essere meno interessato ad intrallazzare con il denaro pubblico. E.A., a proposito della scelta monarchica della madre (il padre è fermamente repubblicano), accenna ad un atteggiamento di nostalgia nei confronti di un'Italia legata dalla dinastia sabauda; anche la madre di C.D. vota per la monarchia: ricorda che possedeva una foto della famiglia reale a cui teneva molto. Evidentemente si tratta di una scelta prepolitica: è la scelta della sicurezza, della stabilità... anche se un testimone avanza l'ipotesi che il contorno di principi e principesse avesse un forte fascino soprattutto tra la componente femminile¹¹.

Le sconfitte

La vicenda della campagna di Russia è senz'altro quella che ha lasciato i maggiori segni nella memoria. Sono numerose le menzioni di conoscenti o parenti mai più ritornati. Un testimone (C.D.) ricorda 18 giovani della sua contrada partiti per la Russia e non ritornati. Nel caso dei dispersi, i parenti e la comunità continuavano a cullare la speranza che fossero ancora vivi, tanto che lo stesso intervistato riporta il caso di una donna ancor giovane che dopo alcuni anni di assenza del marito, dato per disperso, decise di risposarsi, suscitando le chiacchiere dei paesani che biasimavano questa scelta¹². Un reduce dalla Russia che svolgeva il compito di addestratore alla premilitare diceva ai giovani: «Se il nemico avanza scappate!» (B.Z.) Detto da uno che era tornata dalla campagna in terra nemica doveva fare un certo effetto nei ragazzi che lo ascoltavano¹³.

Qualcuno ricorda anche le atrocità commesse dagli italiani in Albania, ma anche questo può essere un ricordo retrospettivo. È raro che i reduci abbiano riferito esplicitamente delle violenze commesse nei Balcani dai militari italiani; al più vengono attribuiti alle milizie fasciste. Nelle loro rappresentazioni il soldato italiano è quello che scappa per mettersi in salvo e che aiuta i civili. Non si coglie mai alcuna riprovazione per il soldato che cerca di mettere in salvo se stesso.

L'occupazione nazista e la presenza fascista

Pure sui tedeschi fioccano le distinzioni, soprattutto da parte di chi ha avuto rapporti «normali» con gli occupanti. Si conferma appieno quanto afferma la voce popolare a proposito del rapporto tra italiani e tedeschi: noi li stimiamo ma non li amiamo (e sicuramente i tedeschi non stimano gli italiani; è dubbio però che ci amino).

Il testimone B.A. ricorda due situazioni: un caso in cui dei soldati tedeschi pretendevano di avere delle sigarette alla rivendita di famiglia; al diniego del gestore perché sfornito, i militi puntarono le armi pretendendo di avere quanto chiesto, ma, avvertito il commando, giunse una camionetta da Villa Morassutti, sede del commando tedesco¹⁴, a riportare all'ordine i soldati; l'altra situazione è il rapporto istauratosi con alcuni soldati musicisti, con i quali alcuni giovani montebellunesi si scambiavano gli strumenti ed eseguivano brani musicali assieme (da loro, B.A. afferma di aver imparato la corretta pronuncia del nome del musicista Bach).

S.P. rammenta la violenza perpetrata da un soldato tedesco ubriaco su una ragazzina di 13 anni. Il soldato fu poi arrestato e – ritiene il testimone – condannato e fucilato. Ma la condanna a morte come esito del fatto pare più una congettura del testimone, sulla base della convinzione che la giustizia tedesca dovesse essere sempre e comunque inflessibile. Al.P., la cui famiglia gestiva un cinema, riporta ancora meravigliato il fatto che i soldati tedeschi mettevano in tasca le carte delle caramelle, mentre i militari americani, giunti dopo la liberazione, lasciavano «un immondezzaio». Ad.P., testimone di sentimenti fascisti, afferma, a proposito di alcuni giovani soldati tedeschi che avevano il compito di tenere sotto controllo il padre ferroviere considerato antifascista, che «erano tanto buoni».

Il giudizio sui fascisti locali si fa sfumato. Viene ricordato un certo capitano Conte, nativo di Montebelluna, ma attivo nella zona di Conegliano, come personaggio pericoloso e violento. Tale giudizio ha poi coinvolto la sorella che subì il taglio pubblico dei capelli alla Liberazione, più una ritorsione verso la famiglia che un atto determinato da fatti specifici addebitabili alla donna (E.Z.). Una buona parte della folla vociante che assisteva al rito del taglio dei capelli era costituita da partigiani dell'ultima ora: dice B.A., tra loro si erano infiltrati elementi che nulla avevano a che fare con la Resistenza. Queste donne che subiscono l'onta pubblica, secondo B.Z., erano quelle che partecipavano ai festini organizzati a villa Morassutti con i soldati tedeschi e i fascisti più in vista: bastava questo per essere considerate delle traditrici. Del resto il senso della comunità non tollera che

qualcuno possa avere dei vantaggi particolari e personali quando la maggioranza della popolazione soffre. Si noti, come diremo poi, che erano molti i civili che lavoravano per la Todt, che pure approntava strutture militari, e non per questo erano considerati dei traditori¹⁵.

Del podestà Bepi Vergani si ricorda il soprannome *Càvola*, «perché le raccontava», persona bonaria e faceta si dice. Qualcuno menziona gli interventi di piantumazione di alberi per migliorare le strade di Montebelluna quale benemerita, ricorda pure di qualche beneficio concesso a qualcuno che non ne aveva diritto, ma aggiunge di non voler raccontare altro relativamente a fatti che preferisce tacere. Si afferma che la carriera del Vergani era fondata sui rapporti di parentela con i Bergamo, la famiglia di Guido e Mario, noti antifascisti repubblicani. La famiglia Bergamo, ricorda più di qualcuno, era considerata fascista, nonostante i due fratelli perseguitati dal regime. E.A. riporta che la sorella dei fratelli Bergamo, Rosa, esaltava i fratelli ma era «antipartigiana».

Più incisivamente B.Z. afferma che i ricchi erano tutti fascisti, anche se la loro adesione aveva di mira agevolazioni, posti di lavoro, affari ecc. Tuttavia poi aggiunge che informazioni importanti sui movimenti dei tedeschi erano fornite da un «ricco signore di Montebelluna» che tutti conoscevano: come in questo, sono noti molti altri casi di aiuti dati al movimento partigiano da industriali e proprietari.

Il fatto che certi fossero fascisti convinti, o che alcune famiglie fossero vicine al regime, viene addirittura proposto come una sorta di malattia che dura nel tempo visto che si tratta di tradizioni familiari che arrivano ai giorni nostri: «te lo bechi e te lo tien...» (E.Z.) Ma forse è l'ideologia la malattia: non si tratta di essere fascisti, ma piuttosto di aderire a movimenti politici che esprimono posizioni fortemente marcate. Ma c'è chi afferma che la collocazione politica seguiva i nascosti percorsi dei contrasti tra le famiglie (E.A.).

È interessante la percezione espressa da B.D.I. che è spesso con i familiari al Caffè Commercio di Cornuda, paese nelle vicinanze di Montebelluna. I frequentatori del bar, il più ricco del paese, appartengono alla ricca borghesia del posto: afferma la testimone che tutti i frequentatori abituali «erano contro i fascisti e i tedeschi». Invece, la percezione di una persona del popolo è che quel locale fosse frequentato proprio da coloro che erano più vicini al regime; anzi lo ricorda come un luogo a cui è precluso l'accesso a chi non apparteneva alla borghesia del luogo (D.R.)¹⁶. Evidentemente ci sono modi diversi di essere antifascisti a seconda del ruolo sociale e della condizione in cui si vive.

Un elemento che ricorre in tutte le interviste è la continua paura: si ha paura dei tedeschi e dei fascisti che pattugliano, dei militi che entrano nei negozi e nelle case; si temono i rastrellamenti che hanno di mira i renitenti, ma possono coinvolgere chiunque; vi è preoccupazione dei mitragliamenti e dei bombardamenti (chi a Montebelluna viveva nei pressi della stazione, obiettivo militare, ricorda le numerose azioni da parte dell'aviazione alleata); si vive con ansia la difficoltà di trovare cibo per la famiglia; si ha timore delle requisizioni; gli allarmi suonano continuamente, segnalando le incursioni nelle maggiori città del Veneto; di notte «pippo» impone l'oscuramento totale... Meglio nemmeno parlare perché i pericoli sono dappertutto. Nella famiglia di C.D. si diceva di stare zitti perché anche «le siese ha le rece», quasi una traduzione rustica del motto fascista che campeggiava nella propaganda bellica: «Tacete il nemico vi ascolta». Vi è pure apprensione nei confronti di «amici», vicini e parenti che per piccole vendette, o per avere qualche favore in cambio o, ancora, per semplice sbadataggine potevano riferire quanto sentito.

Nei ricordi di coloro che sono stati giovani in quel periodo alcuni tedeschi sono descritti con tratti che rimandano a personaggi spaventosi: Al.P. ricorda un certo maggiore Gross che girava per il paese con il cane lupo al guinzaglio: il milite germanico era alto più di un metro e 90 e la sua voce incuteva paura¹⁷. B.D.I., a proposito della ritirata tedesca ricorda che prima passarono sei soldati polacchi inquadrati nell'esercito tedesco, poi arrivarono i tedeschi, «quelli veri», dice, «il più piccolo era alto un metro e 90». Erano in cerca di cibo, ma l'ufficiale si comportò civilmente, ringraziando per l'aiuto avuto. A completare questo clima di angoscia e travaglio ci sono anche i suoni. Carlo, in una sua testimonianza scritta, afferma che da villa Morassutti, dov'era il comando tedesco e dove venivano condotti gli arrestati, si sentivano «colpi de scuria»¹⁸. B.Z. afferma che si sentivano i lamenti dei partigiani torturati. A completare questa immagine terrificante degli occupanti, B.D.I. afferma che «non si sapeva mai come la pensavano». Il «mondo dei tedeschi» appare una realtà pericolosa e angosciata: quasi la variante adulta di quel mondo fiabesco in cui orchi e lupi impaurivano i bambini.

Renitenti e partigiani

Nei mesi successivi all'8 settembre, quando la RSI tenta di rimettere in funzione le strutture dello stato, ricompaiono i bandi per l'arruolamento, ai giovani si presentano due alternative: aderire e arruolarsi o «imboscarsi». La lotta partigiana

non è una vera alternativa. Il testimone B.Z., appartenente alle classi richiamate, ricorda che ci fu anche una riunione semipubblica a cui parteciparono una trentina di giovani per decidere sul da farsi¹⁹. La grande maggioranza decise di non aderire, ma alcuni preferirono presentarsi al distretto militare. Il testimone E.Z. ricorda che il fratello maggiore, sbandato e tornato a casa dopo l'armistizio, dopo una sorta di consiglio di famiglia, decise di presentarsi «per non compromettere la situazione della famiglia». In questo caso si trattava di una famiglia che gestiva un negozio di alimentari, pertanto, in una situazione di razionamento e di quasi completa dipendenza dalle forniture alimentari gestite dagli organismi dello stato, era pericoloso essere considerati degli antifascisti.

Il giudizio sull'attività partigiana va da una piena adesione ad un atteggiamento che introduce delle distinzioni. Spesso il giudizio è, come dire, attenuato e alluso («'i ha fat dele robete che no va ben»). E.A., il cui padre era un antifascista militante, ricorda che alcuni partigiani di area cattolica dopo la guerra divennero imprenditori, aderendo politicamente a posizioni di destra²⁰. In questo caso vengono imputati a costoro sia l'adesione a un movimento politico ritenuto lontano dai valori espressi dalla resistenza, ma pure viene adombrato un illecito arricchimento.

Coloro che danno la valutazione meno positiva dell'azione partigiana (A.I.P. e E.Z.) appartengono il primo alla famiglia più cospicua tra quelle intervistate (proprietario di un cinema e commerciante di tessuti), il secondo partendo dal piccolo negozio gestito dal padre ha poi ingrandito l'attività, raggiungendo un discreto benessere. E.Z. in particolare ritiene che in alcuni lanci degli Alleati, oltre ad armi e rifornimenti, fossero comprese notevoli somme (per altro situazione assai improbabile, anche se attraverso altri canali arrivava denaro fornito dagli Alleati al fine di sostenere le attività partigiane) poi finite nelle mani di certe persone. A riprova cita il fatto che qualcuno sia diventato nel dopoguerra improvvisamente ricco.

Altri esprimono un giudizio del tutto positivo. B.Z., figlio di un socialista nenniano (descrive questa componente politica come i socialisti «veri») dice che i partigiani hanno sempre operato al fine di minimizzare le eventuali ritorsioni nei confronti della popolazione». Giudizi unanimemente negativi screditano i cosiddetti partigiani dell'ultima ora, quelli che hanno imbracciato il fucile negli ultimi giorni di guerra, talvolta nelle ultime ore. Sono questi, senza avere alcuna preparazione militare, che improvvisano posti di blocco e sparano sui tedeschi in fuga, determinando talvolta ritorsioni sanguinose anche sulla popolazione civile.

Ma anche i giudizi sui fascisti possono subire degli alleggerimenti. E.Z. che ha avuto un fratello arruolatosi con le milizie della RSI dice che a Conegliano, dov'era di stanza, «ci ciapava qualche partigiano e i cercava de farghe far dele amissioni... no so...»

B.Z. dichiara che i peggiori non erano i tedeschi («facevano il loro lavoro») ma i fascisti che facevano la spia e si mescolavano alla popolazione per carpire informazioni e per denunciare. Il fascista viene rivestito degli abiti del traditore, spesso si trattava di *foresti* quindi ancor più lontani dalla popolazione locale. Una di queste spie viene identificata dalla voce popolare: si tratta di un tale Pasquale Mancini che teneva i contatti tra podestà e prefetto (B.A.). Il traditore è l'elemento estraneo, colui che rompe la solidarietà tipica di una società ancora caratterizzata da forti legami familiari e di vicinato, è colui che si annida tra la gente per bene, che ne carpisce la fiducia, che s'insinua come una serpe per schizzare veleno sulle persone ignare.

B.A. afferma che in casa si parlava poco di partigiani e di attività resistenziali. Anzi afferma che il termine “partigiani” era poco in uso, venendo chiamati piuttosto “ribelli” o “banditi” (ma è l'unico dei nostri testimoni che afferma un uso familiare di un termine che era normalmente utilizzato da tedeschi e fascisti). Ma il termine “bandito”, aggiunge il testimone, non era percepito come negativo. “Ribelle”, afferma, è colui che si ribella ad un regime politico, piuttosto che di sottolineare l'appartenenza ad una «parte», quindi ad una ideologia, come implica il termine “partigiano”. La famiglia del testimone B.A. è di piccoli artigiani e commercianti moderatamente benestanti. Tutti i fratelli del testimone hanno studiato fino alla laurea. Non stupisce pertanto l'uso consapevole di questi termini, ben diverso da quello che poteva essere praticato nelle famiglie di contadini e operai.

Nel caso dei renitenti dietro la loro scelta non vi è una opzione ideologica ma ancora una volta la ricerca di una via di fuga. In una prospettiva hobbesiana, quando il potere non garantisce più la sicurezza e la vita, viene meno la sua giustificazione principale. Il fascismo preguerra, come detto da molti, era accettato perché garantiva l'incolumità e un minimo di benessere, mancando queste speranze non vi è più una sua legittimazione. Non è forse un caso che chi dà un giudizio positivo del fascismo generalmente non lo sostiene da una prospettiva di piena adesione ideologica, ricorda piuttosto i treni in orario, i servizi che funzionavano e la relativa onestà dei funzionari pubblici. È questo che interessa principalmente al cittadino comune²¹.

Naturalmente il “ribelle” è accettato, aiutato, nascosto perché è parte della co-

munità, deve però attenersi ad un comportamento tale da non provocare ritorsioni sulla popolazione civile. Tra gli esponenti partigiani ricordati da più testimoni vi era il prete del borgo dovéra situato l'ospedale vecchio di Montebelluna di cui era anche cappellano: don Guido Saldan detto "Bacicia"²². L'allora giovane B.A. lo rammenta come una sorta di prete esorcista, chiamato spesso per guarire persone ammalate. Lo stesso testimone ricorda pure che lo accompagnava nelle sue battute di caccia, incaricato di portargli i fucili (ne usava infatti più d'uno a seconda delle prede da abbattere)²³. È, a suo modo, un intellettuale perfettamente organico alla società rurale degli anni '40. È al prete che si chiede consiglio per tanti affari, a maggior ragione si cerca il suo parere per scelte quali l'arruolamento o la renitenza.

Nelle famiglie le scelte decisamente volte ad un impegno partigiano possono dar luogo a qualche incomprensione. Il padre della testimone E.A., vicino al Partito d'Azione, impegnato attivamente nelle attività resistenziali, viene accusato dalla moglie di non pensare alla famiglia e di metterne in pericolo i componenti. Sono ancora le donne che, come non comprendono la scelta del regime di dichiarare la guerra, così fanno fatica ad accettare che i mariti e i figli mettano in pericolo la loro vita e i destini familiari scegliendo l'impegno resistenziale. Il loro punto di osservazione è il focolare domestico: tutto viene visto e filtrato da questa prospettiva²⁴.

Ma l'ambiente non si lascia facilmente leggere a chiare lettere. Il padre di Al.P., appartenente – come lui stesso afferma – alla cerchia delle maggiori famiglie di Montebelluna, viene arrestato con altri importanti personaggi del paese, prevosto compreso. Tra di loro c'è un capo della resistenza (Colognese), ma anche il commissario prefettizio Bassi, fascista tuttavia ben considerato dalla popolazione e altri che con la resistenza non c'entravano nulla²⁵. B.Z. ricorda che alla liberazione il Bassi, nonostante la buona considerazione goduta, fu fatto girare per il paese con una pesante mitraglia sulle spalle: pensa che il castigo – che sembra non approvare – possa essere giustificato per fatti non conosciuti («Può darsi che abbia fatto cose che no va ben...»).

Un giudizio ben più pesante pesa su Terzo Buratto, un noto fascista della zona, poi trucidato alla liberazione. Secondo il testimone Al.P. portava i figli ad assistere ai rastrellamenti e alle impiccagioni. Probabilmente non era vero, ma il Buratto è fascista convinto, anzi un idealista per certi versi²⁶.

Per i renitenti poi arriva una soluzione alla loro difficile situazione: un bando informa che la Todt cerca operai. A Montebelluna, secondo B.Z. si presentano

in 200 circa²⁷, tutti fino a poche ore prima nascosti nel circondario. Fascisti e tedeschi furono assai stupiti, come riferisce il testimone, a veder improvvisamente comparire tutta questa gente da tempo irreperibile. Alla domanda su quali basi coloro che si presentavano potevano essere certi che non sarebbero stati arrestati e magari inviati in Germania, B.Z. riferisce che il sistema di informazioni (in particolare il custode del macello che era a stretto contatto con i tedeschi ed era considerato un fascista) aveva assicurato che non vi sarebbero stati tranelli di sorta. Anche a Montebelluna si verifica quella strana situazione per cui centinaia di renitenti vengono avviati al lavoro al servizio della Todt, senza che ciò sia sentito come una scelta particolarmente sorprendente e antipatriottica. Non sono pochi coloro che si muovono tra la Todt e le attività patriottiche e partigiane.

Conclusione

Se una cosa si può dire, a proposito di quanto emerge da questi ricordi montebellunesi (limitati nel numero per altro) è che presso le classi popolari non vi è affatto alcuna memoria divisa. Quello su cui da alcuni anni si discute tra politici, intellettuali e storici non ha molto valore presso le persone comuni: il giudizio sul fascismo dopo la dichiarazione di guerra e sui venti mesi di occupazione nazifascista è del tutto concorde. Lo stato viene percepito a prescindere dalle connotazioni ideologiche di fondo (liberale, fascista, repubblicano): l'ideologia non è cosa per la gente comune, riguardando piuttosto le élite, gli intellettuali, i politici; le istituzioni sono soprattutto dei fornitori di servizi e dei garanti dell'ordine sociale (inteso principalmente come assenza di tensioni e di criminalità). Allo stato non si chiede di intervenire per cambiare l'ordine sociale, ma piuttosto di garantirlo. È questa una prospettiva che ha le sue radici nella cultura cattolica tradizionale, una cultura conservatrice nella sua intima essenza.

La guerra apre ad uno stato d'eccezione: l'ordine, la pace, la tranquillità vengono sovvertiti. Contrariamente alla teoria politica schmittiana, lo stato d'eccezione non giustifica l'esercizio totalitario del potere ma piuttosto ne incrina profondamente la legittimità. Il fascismo, e Mussolini in particolare, sono la causa del sovvertimento determinato dalla guerra, dunque è la legittimità dello stato fascista che viene meno. Tuttavia nemmeno il movimento partigiano, quando pratica la lotta aperta con azioni militari sanguinose, è la vera alternativa: se la violenza della guerra non è accettata non lo è nemmeno quella partigiana.

Se vi sono delle distinzioni riguardano essenzialmente l'operato di singole persone. Anche chi ha espresso giudizi positivi sull'opera del fascismo prima della guerra, poi distingue nettamente quello che il fascismo è stato a partire dalla guerra. È un giudizio che percepiamo essenzialmente come "tradimento". Il fascismo ha tradito le aspettative che erano di pace e benessere, o almeno di tranquillità. Certo risulta un po' difficile comprendere questo giudizio se ci riferiamo alla martellante e continua retorica militarista del regime, alle attività premilitari a cui erano obbligati i giovani, all'esaltazione di un destino di grande potenza, ecc. Come pensare che la guerra non potesse essere un evento possibile, anzi probabile, visti anche gli interventi militari (Etiopia, Albania, Spagna) che avevano preceduto la guerra mondiale? L'andare in piazza a marciare vestiti da balilla era un bel gioco, ci dicono in molti allora giovani²⁸, ma pare che tutto questo non fosse preso sul serio e non potesse (e dovesse) diventare pratica effettiva.

Note

1. Questo breve e limitato lavoro nasce principalmente dalla mia personale curiosità. Mi sono sempre chiesto quali siano stati i motivi e le cause per cui quasi improvvisamente gli italiani, da un consenso (apparentemente) pieno e completo nei confronti del fascismo e, soprattutto, del duce, passassero ad una crisi di consenso generalizzata e devastante. Il confronto con l'alleata Germania è estremo: i tedeschi – a parte qualche limitato tentativo di dissenso e di ribellione, magari interno agli stessi apparati di potere (mi riferisco all'attentato messo in atto dal colonello von Stauffenberg) – sostennero il regime fino all'esito estremo della guerra.

Il lavoro – limitato nei materiali – nasce dalla consuetudine che ho avuto in questi ultimi anni con l'Università della Terza Età di Montebelluna (Utem). È infatti tra i partecipanti alle attività dell'Utem che ho rintracciato i testimoni intervistati e ciò grazie all'interessamento e alla fattiva collaborazione dell'attuale presidente Maria Grazia Pozzato (che pubblicamente qui ringrazio).

Il gruppo di intervistati (12 in tutto) sono nati tra gli anni Venti (la più anziana è del 1919) e gli anni Trenta. Alcuni quindi hanno vissuto le vicende belliche da giovani, ricevendo la cartolina precetto dopo l'8 settembre, altri hanno trascorso l'infanzia e la giovinezza durante il periodo bellico. Molti di questi, già prima di essere intervistati, hanno regolarmente partecipato alle attività di un laboratorio di autobiografia. In numerosi fascicoli curati dall'Utem si possono reperire materiali e testimonianze sul periodo in questione.

2. È evidente che chiedere ad una persona di fatti datati 70 anni prima significa farsi riferire anche quello che ha pensato, rielaborato, razionalizzato in questo lungo arco di tempo. In un lavoro di storia orale i racconti svolti a distanza di tanti anni rischiano di essere il prodotto di successive manipolazioni, tuttavia è esperienza di chi scrive che i grandi eventi – come sono stati la guerra, l'occupazione nazifascista, l'emigrazione ecc. – sono impressi a fuoco nella memoria dei protagonisti. Anche interviste di uno stesso testimone a distanza di anni risultano assai omogenee, non è raro che si ripetano anche le stesse espressioni e si usino gli stessi termini.

3. Cfr. anche B. Zamprogno, *Un ragazzo di campagna*, Zanetti, Montebelluna 2005, p. 110.

4. C.D. riferisce che la propria madre aiutava i più poveri, soccorrendo anche coloro che per sopravvivere si aggiravano tra i campi cercando qualcosa con cui sfamarsi, muovendosi tra il piccolo espediente e il furto campestre; diversamente il padre considerava queste persone negativamente. Il ruolo delle donne al momento della dichiarazione di guerra è anche nei testi raccolti nel fascicolo *Laboratorio di Autobiografia. Ricordare il tempo di guerra*, Montebelluna 2005-06. Testi di Bice ed Armanda.

5. *Laboratorio di autobiografia. Il piacere di raccontare*, Montebelluna 2004-05, p. 29.

6. C.D. ricorda che dopo la caduta di Tobruk la maestra fece scrivere agli scolari: «Ma noi riconquisteremo quelle terre bagnate dal sangue dei nostri soldati».

7. Località del comune di Montebelluna.

8. *Giovani e anziani s'incontrano... a Cornuda*, a c. di G. De Bortoli e M. G. Pozzato, Cornuda 2007, p. 135.

9. «La vita del popolo», il settimanale diocesano, spesso aveva preso posizione contro il primato dello stato – attribuendo principalmente questa prospettiva alla Germania hitleriana, dove la chiesa cattolica subiva la pressione del regime nazista –, ad esempio quando furono promulgate le leggi razziali fece una prima pagina assai critica, tanto che il giornale fu sequestrato.

Fu sostituito da un nuovo numero che quasi non menzionava le leggi razziali. Cfr. il n. 32 del 7 agosto 1938.

10. L'adesione al fascismo di Ad.P. non era dettata da ragioni familiari, ch  anzi il padre ferroviere fu antifascista.

11. Anche le scelte politiche successive hanno un carattere simile. Per B.A. una parte del voto per la DC nasceva dall'incapacit  di accettare l'idea che al governo ci potessero essere partiti e uomini atei o comunque avversi alla chiesa.

12. Fino agli anni '70 nella «Domenica del Corriere» si pubblicava una rubrica dedicata ai ricongiungimenti tra familiari e amici. Parecchi riguardavano i soldati dell'Armir.

13.   utile notare che gli italiani hanno costruito la propria identit  sulle drammatiche ritirate piuttosto che sulle gloriose avanzate. A caratterizzare la seconda guerra mondiale   l'epopea della ritirata di Russia, piuttosto che altre vicende militari. Ernest Renan scriveva sul finire dell'800 che «ai giorni nostri, abbiamo visto l'Italia unificata dalle sue sconfitte [...] Ogni sconfitta faceva avanzare la causa italiana». *Che cos'  una nazione*, Donzelli, Roma 1998, p. 7.

14. «A fine agosto [1944] si insedia a villa Morasutti il Comando delle SS per l'alta Italia agli ordini del Col. Dierich, "braccio destro di Himmler"». L. De Bortoli, G. Morlin, *Montebelluna i giorni della Liberazione*, Zanetti, Montebelluna 2010, p. 24.

15. Sui due fratelli Bergamo cfr. L. Vanzetto, *Lanomia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Istresco, Treviso 1994.

16. La testimone ricorda che un dipendente di un noto industriale calzaturiero del luogo era entrato nel locale pubblico. L'industriale avrebbe apostrofato l'operaio cos : «Adesso bevi il tuo bicchiere e poi te ne vai da qui».

17. Nella relazione del prevoisto don Daniele Bortoletto il Gross viene indicato come un ubriacone, ma che «in fondo lascia tranquilla la popolazione». De Bortoli, Morlin, *Montebelluna*, cit., p. 51. Ernesto Brunetta suggerisce che quest'immagine dei tedeschi enormemente alti e imponenti possa essere anche dovuta al diverso abbigliamento militare: tuta mimetica, cartucciere a tracolla e pistole-machine, diversamente dal fante italiano dotato del lungo e ingombrante modello 91 che rimandava al soldato che nella Grande Guerra aveva combattuto nelle trincee.

18. Ivi, p. 41. *Scuria* in italiano significa frusta.

19. Il fatto viene ricordato anche in un testo dello stesso testimone. Cfr. Zamprogno, *Un ragazzo*, cit., p. 110. Nel suo libro di memorie   pi  preciso: 27 furono per non presentarsi e 5 disponibili ad arruolarsi. A giustificazione i cinque rammentavano che i loro genitori lavoravano presso gli uffici comunali: se i giovani non si fossero presentati avrebbero rischiato di perdere l'impiego.

20. La stessa testimone ricorda anche una storia che si ripete spesso in questi anni: un amico del padre, ex partigiano, chiese l'avallo di cambiali al fine di avviare un'attivit  imprenditoriale. A seguito del fallimento dell'impresa, la famiglia della testimone dovette per anni vivere in ristrettezze per ripagare il debito la cui estinzione era sentita come un punto d'onore.

21. «Affidate il potere a un uomo qualunque e vedrete che per prima cosa si preoccuper  di risolvere i problemi dell'azienda tranviaria e di far fucilare qualche speculatore.   anche questa una componente dello straordinario successo di Mussolini, una caratteristica che ha fatto di lui il capo del governo di gran lunga pi  amato che l'Italia abbia avuto». G.B. Guerri, *Rapporto al duce. Lagonia di una nazione nei colloqui tra Mussolini e i federali nel 1942*, Bompiani, Milano 2011, p.34.

22. Cfr. anche G. Morlin, *La Chiesa di Treviso dall'8 settembre 1943 al 18 aprile 1948*, Istre-

sco-Cierre, Treviso-Sommacampagna (VR) 2005, pp.72. Il prete è menzionato come partigiano attivo, addetto alle comunicazioni radio con gli alleati.

23. Un prete esorcista-cacciatore che ricorda un personaggio di un romanzo di Vassalli (*La chimera*).

24. Naturalmente ci sono delle significative eccezioni. Cfr. ad esempio L. Bellina, M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Iveser-Istresco, Venezia-Treviso 2004.

25. La vicenda viene ricostruita dopo la guerra dallo stesso Antonio Colognese. Il Colognese fu arrestato nella notte del 9 settembre, poi vennero prelevati il Bassi e Mario Polin, quindi toccò ai Guerresco, a Mario Rasera, all'ingegner Saccol e uno della famiglia Bonsembiante. Si aggiunse infine il prevosto Bortoletto e altri due preti. Tra gli arrestati vi era anche «un certo Solifrono», uno degli ambigui caporioni del fascismo montebellunese. Portati a Treviso, il Bortoletto accusò dell'arresto il Bassi. Alcuni degli arrestati verranno mandati in Germania, Colognese e il prevosto liberati a seguito di una garanzia data da un noto fascista. La stessa vicenda è narrata da don Bortoletto, secondo il quale fascisti e tedeschi avrebbero messo in atto un falso attacco presso le scuole elementari dove vi era un commando delle SS per avere il pretesto di arrestare alcune personalità eminenti di Montebelluna. Insomma si trattò di una vicenda dai contorni poco chiari. De Bortoli, Morlin, *Montebelluna*, cit., pp. 35 e 54-55.

26. La vicenda è ricostruita da Antonio Serena in un saggio sulla resistenza con intenzioni evidentemente denigratorie, quando non apertamente filofasciste (*I fantasmi del Consiglio. Eccidi partigiani nel Trevigiano 1944-45*, Mursia, Milano 2011, pp. 107-112). Il Buratto, di professione veterinario, aderì presto al fascismo, partecipando alla marcia su Roma. Fu segretario del fascio di Cornuda e di altri paesi vicini. Entrò in scontro con il partito, venendone espulso; fu volontario per l'Albania. Nel 1944 fu cofondatore della Brigata Nera di Treviso, lasciando in un secondo momento la formazione e venendo anche arrestato dalla stessa formazione. Il 22 febbraio 1944 molti militi, guidati dal Buratto, irrupero nel cinema del paese dove si stava rappresentando una commedia e arrestarono una trentina di renitenti. Tra gli arrestati vi erano molti personaggi in vista del paese. Buratto venne ucciso in modo efferato nei giorni successivi alla Liberazione da un comando partigiano proveniente da fuori paese. Fu un fascista idealista che la sensibilità popolare ricorda come persona onesta e incorruttibile. Il Serena scrive che l'uccisione del Buratto fu compiuta da «manovalanza comunista», ma «a tessere la trama pare abbiano concorso ambienti della locale borghesia», adombrando il coinvolgimento proprio degli arrestati nella retata di cui abbiamo detto (ivi, p. 110).

27. In una sua testimonianza scritta dice addirittura 500. Certo dovevano essere molti. Cfr. Zamprogno, *Un ragazzo*, cit., p. 118.

28. B. Zamprogno, *Nonno Bruno racconta. Per ricordare gli anni 1925-1939*, S.I., s.d. (ma 2007), p. 47. Italo a proposito del «sabato fascista» afferma che «era divertente»; Bruna: «Il sabato fascista era divertente perché uscire inquadri ci faceva sentire importanti». *Giovani e anziani s'incontrano*, cit., p. 30.